

CATRAME

RIVISTA LETTERARIA

AFFISSIONE ABUSIVA

NUMERO 6 – Dicembre 2005

- 1) LA PREOCCUPAZIONE DEL FIGLIO DI FAMIGLIA (di Manuel)
 - 2) STORIELLA MINIMALISTA (di Federico)
 - 3) NO DIFFERENCE (di Luca Malventi)
 - 4) IL MUSICISTA PAZZO YANN TIERSEN (di Alberto Giannese)
 - 5) BAGLIORE (di Barbara Bernardini)
 - 6) STRANE COPPIE (di Pasquale Iannucci)
 - 7) AURORE LIVIDE (di Alberto Giannese)
 - 8) POESIE SCELTE n. 3 (di Alessandro Monticelli)
- TITOLI DI CODA

1) LA PREOCCUPAZIONE DEL FIGLIO DI FAMIGLIA (di Manuel)

La casa era vasta e semideserta. Erano rimasti i pochi mobili indispensabili. Si era sbarazzato del pianoforte a coda, di armadi, soprammobili e piante. Dentro regnava una semioscurità costante, le finestre erano state coperte con tende spesse. Se fuori la luce era al culmine, queste si ammorbavano di tinte rossastre. Nonostante non fosse rimasto molto in giro, non c'erano il tempo e la voglia di pulire con regolarità, e la polvere si posava quasi su ogni cosa.

Rientrato da poco, si era sdraiato sul divano, e fissava l'altro a braccia conserte. Dall'angolo sotto la scala l'altro lo fissava a sua volta.

Quando i suoi se andarono, le sorelle si erano già sposate, e aveva pensato spesso di traslocare in una casa più piccola, più adatta a lui, magari con un piano solo. Ma non ne aveva mai trovato né la voglia né l'occasione, limitandosi ad eliminare gran parte della mobilia, e rendendo l'abitazione ancora più vasta e vuota.

"Sei tornato finalmente, sento gli odori di fuori. Vuoi che ti faccia le feste? Vuoi che mi avvicini, che mi accucci sotto di te? Puoi stampare il tuo piede sulla mia schiena ubbidiente. Puoi stendere una mano e accarezzarmi la testa. Manchi da così tanto!". I suoi occhi ormai si erano riabituati alla scarsità di luce. Fuori erano le quattro del pomeriggio. Indovinò i suoi lineamenti bruschi, i folti riccioli neri, la fronte corta. Ora si era accovacciato e continuava a guardarlo, a occhi spalancati, in attesa.

"Taci e non avvicinarti, il tuo odore oggi non lo sopporto".

Come al solito si sorprese a notare come in certi momenti avesse un aspetto così umano. E come tutto fosse probabilmente opera di suo padre. "Guardate bambini, là, nell'altra stanza" se ne usciva spesso a cena, mentre tutta la famiglia era seduta attorno alla tavola imbandita, "guardate il nostro cane, se a volte non sembra un uomo. Ecco! Giratevi, guardatelo adesso! Un signore, un volto e un vestito". Pareva a lui e le sorelle ancora piccoli di scorgere qualcosa di più di un'espressione umana in quel grosso cane, che nessuno di loro ricordava come fosse arrivato in casa. La madre cercava di non dare retta a questi scherzi, fissava il marito con aria di rimprovero. "Ma cosa vai dicendo ai ragazzi, mangiamo in pace", diceva.

Allora si mettevano ad osservarlo quando era accovacciato nell'ombra sotto al pianoforte, illuminato dai riflessi della vernice nera del coda. Sotto quella particolare angolazione si riusciva a distinguere un piccolo individuo, un'espressione grottesca talvolta cupa, talvolta sfacciata.

Quando divenne più grande, si chiese se l'aspetto particolare del cane fosse una fantasia accesa dagli scherzi del padre. Spesso l'animale scompariva a lungo e lo cercavano invano negli angoli più nascosti della casa; il padre sosteneva che uscisse ed entrasse dalle finestre. Di giorno se ne stava quasi sempre in giro per poi tornare la sera, ed era quindi difficile che capitasse un estraneo in casa di cui osservare le reazioni. Non era una casa molto frequentata, solo veniva a volte dopocena il medico del posto, un amico di famiglia di vecchia data. All'arrivo di questi, i ragazzi erano solitamente già a letto. Prese allora a ridiscendere apposta le scale per spiare attraverso i vetri opachi delle porte chiuse della sala il padre, la madre e l'ospite che si riunivano per la solita partita a carte. Intuiva che era presente spesso anche il cane, perché sentiva i due uomini ridere scherzando tra loro. Il dottore accennava spesso a qualcosa come "davvero una bestia intelligente" oppure "che risposte impertinenti", in risposta ad una voce sommessa e incerta che non poteva essere quella del padre.

Una volta il medico venne accompagnato dalla moglie, entrambi invitati a cena. Ricordava ancora quella situazione abbastanza farsesca: il marito teneva a braccetto la

moglie titubante, cercando di condurla a vedere la strana attrazione di quella casa. La donna camminava a stento, sembrava quasi farsi trascinare; dette solo un'occhiata veloce sotto la scala dove si era rintanato e impallidì impercettibilmente. "E' davvero un cane enorme", le uscì senza nessuna emozione.

Ridestatosi dai ricordi, gettò uno sguardo nello stesso punto di allora, poi attorno a sé. L'animale era sparito di nuovo, senza farsi notare. Lo inquietavano questi comportamenti. Lo disturbavano forse ancora di più di non averci mai visto troppo chiaro sulla sua natura bizzarra. Era il pensiero che potesse essere ovunque in quel momento nella sua casa ma che precipitandosi nelle stanze di sopra a colpo sicuro, come aveva più volte fatto assalito dallo stesso malessere, avrebbe trovato gli armadi semiaperti e deserti come al solito e guardato invano sotto ad un vecchio letto.

Udì finalmente un rumore, come se l'altro volesse farsi sentire apposta, e guardò istintivamente all'inizio delle scale. L'individuo torvo e riccioluto si apprestava a riscenderle, comportandosi nella maniera che più lo rendeva insofferente in questi casi; si muoveva in maniera indolente, senza distogliere lo sguardo da chi gli stava davanti. Man mano si sedeva su un gradino, inclinandosi da un lato e lasciandosi cadere su quello sotto, emettendo un lieve sospiro.

Non riuscì ad aspettare che l'altro arrivasse in fondo, si lanciò verso di lui senza una chiara idea di cosa fare, camminando spedito e dicendogli a voce alta, come per farsi coraggio "Ti ho portato del cibo da fuori, lo desideri?". Ma la voce gli uscì strozzata, piagnucolosa, tradendo la paura.

Il cane fece un balzo, si trovarono quasi subito l'uno contro l'altro, immobilizzati. Finì in ginocchio e avvertì il fiato pesante dell'altro sul suo collo.

"Dove sei stato fuori tutto questo tempo?".

Rimasero stretti a lungo.

2) STORIELLA MINIMALISTA (di Federico)

*Vi sono infiniti mondi possibili.
Giordano Bruno*

La vita scorreva tranquilla sul nostro pianeta e come sempre le persone continuavano a vivere la loro vita di tutti i giorni, con le loro angosce, le loro paure, con i loro malumori e con tutto ciò che la gente riesce a portarsi addosso fino alla morte.

Cesare e Caterina si davano la mano camminando verso un tramonto dorato in riva al mare. Era molto romantico. Il loro rapporto era sempre stato molto tranquillo, forse troppo per Caterina che amava invece le avventure esuberanti che aveva sempre letto nelle riviste o visto nei film. Invece Cesare amava i film western e si era sempre crogiolato di fronte alle partite di calcio con pasta, birra e rutto libero: ma nel suo piccolo era stato anche un piccolo campione di biliardo (ovviamente fra gli amici). Stavano guardando il tramonto, limpido, rossastro, mentre il suono dei gabbiani sembrava perdersi verso l'orizzonte. "Sai, laggiù, molto lontano c'è l'Africa" disse Cesare ad un tratto puntando il dito verso l'orizzonte. Caterina annuì con un leggero cenno del capo e pensò che la mattina dopo doveva andare a lavorare al supermercato. Ma certi momenti erano belli così, senza pensieri e senza richieste particolari. Si scambiarono un lungo e tenero bacio. Cesare sospirò pensando che ci volevano ancora un paio d'anni prima di potersi togliere l'apparecchio mentre Caterina indovinava il suo pensiero e lo baciava più teneramente, ma stavolta sulla fronte. "Stai perdendo anche i capelli, sai? Stai invecchiando, ma in

fondo a me piaci anche così”. Lui fece finta di arrabbiarsi e mimò il gesto di un vecchietto che rincorre un monello con il bastone. La vita era ancora lunga, e piena di avvenimenti.

In quello stesso momento Rodolfo e Valentina stavano litigando a cinque chilometri di distanza, poiché lei s’era dimenticata le chiavi di casa al lavoro, ovvero sotto il bancone della cassa del supermercato. Valentina e Caterina erano colleghe e spesso parlavano dei loro uomini mentre facevano passare gli alimenti sopra il lettore laser. Quasi non si accorgevano più del familiare *pip* dello strumento. “Sei una stupida, proprio non so dove hai la testa a volte”, disse lui in tono acido. Alzava le braccia come per rendersi più minaccioso, ma lei ormai aveva imparato a conoscerlo; del resto, dopo quattro mesi di convivenza, sapeva perfettamente quando era il caso di replicare, ed ora le toccava stare in silenzio. “Può capitare, Rodolfo, dai, non è mica la fine del mondo; stasera dormiamo a casa dei miei e domani recupero le chiavi di casa”. Rodolfo corrugò la fronte e s’immaginò la serata che lo stava per attendere... una lunghissima chiacchierata con il padre di lei sul *kung-fu* e le formazioni calcistiche ed una sviolinata di due ore da parte della madre sui cibi dietetici che non fanno male all’organismo. Nonché le particolarità ricostituenti di una cucina praticamente priva di sale. “Va bene, va bene, purché tua madre non ci cucini le ortiche come l’altra volta, eh!? Anzi, prendiamo una pizza, che piace a tutti e fa allegria...” Lei acconsentì, non era il momento per stare a discutere. Ma la vita era ancora lunga, e gli avvenimenti si dovevano moltiplicare anche per loro.

Padre Filippo aveva appena chiuso la porta principale della chiesa quando donna Peppina, la sua perpetua, lo chiamò per la cena. Ormai era abituato ai suoi modi sbrigativi, quasi da caserma, di lei che del resto aveva fatto la guerra in Bosnia prima di stabilirsi come rifugiata presso la sua parrocchia. “Vengo, vengo!” disse uscendo fuori. Passò dal campino di calcetto e vi trovò due ragazzini irriducibili che ancora giocavano. “Francesco e Pietro, o tornate a casa o venite a mangiare dentro con me, che da mondo è mondo i cristiani alle nove e mezza mangiano”. Ai bimbi non parve vero di poter scroccare la succulentissima mensa del prete e dissero a padre Filippo che avrebbero mangiato con lui. Egli sospirò e sorrise, mentre i bimbi lo superavano e lui chiudeva il piccolo cancelletto arrugginito all’ingresso del campetto. Entrarono in cucina, si misero tutti quanti a sedere e pregarono assieme prima di toccare il cibo. Dopodiché donna Peppina tirò fuori una buona bottiglia di Chianti stagionato ed iniziarono a servirsi. “Manca il parmigiano, Peppina, domani ricordati di andarlo a comprare al supermercato, mi raccomando, che la carbonara senza il formaggio è un delitto”. Aveva pensato di dire ‘è un peccato mortale’, ma si rese conto in tempo della bestemmia e sorrise compiaciuto del suo tempismo. I pargoli annuirono mentre si strafogavano di spaghetti. Finita la cena i bambini furono rimandati a casa con il consiglio di studiare e di fare la preghiera prima di andare a letto, mentre la perpetua fu congedata con i soldi per il formaggio. Padre Filippo aprì dunque il suo breviario e si mise a leggere distrattamente per qualche tempo. Poi si stancò e decise di andare a dormire. A letto accese la tivù e fece un giro dei canali. Lo stupiva sempre vedere come i canali di secondaria importanza avessero di notte una programmazione tutt’altro che edificante: “Ma come è possibile che sia permesso in uno stato civile come il nostro queste diavolo di programmazioni, non è certo una cosa legale!”. Mise sul primo canale, ascoltò un po’ di salottino politico e, mentre stava per addormentarsi, spense la televisione. L’ultimo pensiero della giornata venne rivolto al formaggio che sarebbe arrivato nel frigorifero il mattino dopo, e padre Filippo, senza accorgersene, sorrise. Ma la vita era un divenire di avvenimenti che si dovevano moltiplicare ancora molto.

Il primo avvistamento fu alle prime luci dell’alba. Una piccola astronave di dimensioni grandi quanto una pagnotta atterrò nei pressi del supermercato. Gli astanti rimasero sbigottiti e cercarono rapidamente la persona che telecomandava lo strano oggetto, senza però trovarla. Rimasero turbati poi quando videro che si stava infilando nel supermercato. C’era chi chiamò i pompieri, chi la polizia, chi i vigili urbani. Quasi nessuno intervenne

pensando ad uno scherzo: risposero all'appello disperato della popolazione solo il parroco e l'assessore all'urbanistica del paese. Padre Filippo era stato avvertito da donna Peppina, Valentina invece aveva potuto osservare sbigottita l'intero atterraggio, mentre Caterina vide passargli sopra la testa, mentre stava alla cassa, lo strano oggetto volante; ma non riuscì ad identificarlo. L'assessore all'urbanistica invece era in coda alla cassa mentre stava facendo la spesa. Fu infatti lui a esporsi maggiormente prima dell'arrivo del parroco, giostrando come un cavaliere medievale con uno scopettone, inseguendo l'oggetto volante per i corridoi del supermarket, tenendolo a bada e spingendolo verso il reparto frigoriferi. Una piccola folla si era intanto formata e, quando il parroco arrivò, ovviamente trafelato nei suoi novantadue chili, si ritrovò a sudare assieme all'assessore, mentre le due ragazze, munite anche esse di scopettoni, tenevano a bada l'orrendo aggeggio. "Che cosa sta succedendo, Ghirlandi?", riuscì a malapena a balbettare il parroco verso l'assessore. "E che ne so io, questo coso si è introdotto nel supermercato... secondo lei cosa è?". Proprio padre Filippo non riuscì a rispondere alla domanda. "Mah, sarà un... un..." Nessuno riusciva a trovare il giusto sostantivo. Caterina e Valentina infine proposero di mandare la guardia del supermercato a chiamare la forza pubblica, ma il parroco si oppose fortemente. "Non è il caso di drammatizzare, credo di aver capito di cosa si può trattare". Tirò fuori il breviario e cercò qualcosa che potesse fare al caso suo. Andò in fondo ed estrasse i suoi foglietti personali che teneva per gli esorcismi. Era stato a Roma a specializzarsi due anni addietro, prima di prendere la parrocchia, e finalmente poteva usare le sue dotte conoscenze. Il panico iniziò a farsi largo fra gli astanti che se fino a quel momento avevano azzardato ipotesi fantascientifiche adesso stavano decisamente degenerando verso più sulfuree supposizioni. "Vade retro satana!", cominciò. L'assessore trovò la cosa un po' grottesca, ma in fondo si compiacque di avere in paese un parroco così vitale, così attaccato alle tradizioni, specializzato in esorcismi. Per un attimo si immaginò persino padre Filippo alle prese con un rogo, ma furono pensieri lievi che vennero spazzati via velocemente quando l'astronave si posò lentamente sul pavimento, cessando di dare segni della benché minima attività. Il parroco s'accorse di aver trovato un nemico duro, ma non indistruttibile e, finite le risorse nascoste dentro il breviario, iniziò a recitare versi della Bibbia che aveva imparato a memoria in seminario, contornandole con scongiuri di vario genere e locuzioni in *latinorum*. La navicella non dava ormai più segno di vita alcuno, e padre Filippo aveva appena cominciato a recitare una nenia di sua nonna di Caserta, quando l'astronave aprì il ponte che la collegava verso l'esterno. "Mamma mia, chissà come saranno!" esclamò Valentina, visibilmente preoccupata. "Avranno sei occhi, tre gambe e quattro braccia!", fece coro Caterina. "Non sono da sottovalutare, chissà che non abbiano capacità telepatiche" sostenne l'assessore. "Qualunque cosa siano, non hanno nulla a che fare con il Signore", ribadì il parroco. I piccoli omettini uscirono dall'astronave e s'incamminarono verso quei poderosi giganti che avevano di fronte. Uno di essi alzò un piccolo libro e sorrise, porgendolo verso i mastodonti. Padre Filippo si stupì del fatto che gli esseri che aveva di fronte per quanto microscopici avessero fattezze del tutto umane, e mentre l'assessore pensava ad un esperimento genetico della CIA, prese il libro e tentò di leggerlo, ma senza riuscire a capire nulla di quanto vi fosse scritto. A turno il libro venne passato di mano in mano, ma la scrittura era indecifrabile per tutti. Allora, uno degli omettini andò all'astronave, prese un interfono e lo collegò con gli altoparlanti che la navicella aveva all'esterno. Sospirò e cominciò a parlare la lingua terrestre, anche se con lieve accento straniero; disse: "E allora Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza".

3) NO DIFFERENCE (di Luca Malventi)

Aula 3 della Facoltà d'Economia e Commercio, Pisa. Una ragazza stupenda è nella stanza assieme ad alcuni suoi colleghi di corso, ad amici stretti e a perfetti sconosciuti. Atmosfera tesa: tra poco c'è un esame, tra poco la presentazione di sette progetti di marketing.

La classe del primo anno di specialistica è stata divisa in sette gruppi, ed ad ogni gruppo è stato assegnato lo stesso identico lavoro: creare nel giro di tre mesi uno studio di marketing per aumentare le vendite di una semi-sconosciuta azienda italiana che si occupa della distribuzione di ciabattine infradito fabbricate in Brasile.

Le ciabattine escono dalla fabbrica e costano un paio d'euro, sul mercato italiano vengono distribuite ai consumatori ad una ventina di euro. Eppure il ricavato della vendita è quasi totalmente assorbito dai rivenditori: alla ditta distributrice italiana non rimane che un ricavo di cinque euro di media a paio. Il marchio è presente in Italia da cinque anni, le paia vendute a tutt'oggi s'aggirano sulle quattrocentomila all'anno. Facendo due conti, una discreta somma d'introiti, per un'azienda di distribuzione giovane e a carattere familiare. Comunque bisogna aumentare le vendite, innalzare i guadagni, tenere in considerazione le proprie risorse finanziarie per la pubblicità e il rilancio. Bisogna sempre rilanciare, espandersi, fagocitare: le aziende competitori esistono, e vanno ostacolate per ritagliare anche per il prossimo anno la propria quota di mercato. E' la corsa folle del manichino che non si ferma davanti agli ostacoli. Li salta, li dribla, li distrugge. Il suo unico scopo è espandersi sempre di più, dare sempre più benefici ai consumatori e ai produttori, ai distributori. L'azienda è tra i distributori, anche lei vuole mettersi in tasca qualcosa in più rispetto al passato. Il futuro è speranza, investimenti, ricavi. Il presente indagini di mercato, strategie, giochi di forze.

E così la classe del primo anno di specialistica in Marketing e Ricerche di Mercato viene divisa in sette gruppi. Sette gruppi in competizione tra loro, per aumentare l'interesse e la volontà degli studenti partecipanti. Il premio è un voto finale sul libretto universitario: alla fine ci togliamo lo sfizio di una laurea, di un attestato di frequenza e di studio, ed aumentiamo la nostra possibilità di trovare un lavoro, di essere richiesti sul mercato.

Stavolta si parla di noi, ragazze e ragazzi. Siamo come le ciabattine. Siamo come piccole aziende individuali, dobbiamo studiare il nostro target, affinare i nostri obiettivi, analizzare i nostri competitori, tenendo ben presente i ricavi e le perdite di ogni scelta, considerando attentamente le nostre possibilità e le nostre forze.

Ciabattine infradito e studenti, *brand-awareness* e *competitors*, *packaging* e siti web, eventi: in quell'aula 3 della facoltà d'Economia e Commercio di Pisa, nessuno si sta chiedendo perché un pezzetto di plastica che viene fabbricato in Brasile per pochi euro non è poi così differente dalla propria carne, dai propri pensieri e sentimenti.

Il *cyborg* è ora. Non c'è tempo per pensarci troppo sopra. Bisogna fare quello che bisogna fare. A quegli studenti e a quelle studentesse piace il proprio lavoro, e piace ciò che studiano, il brivido delle competizioni e il bisogno di giocare, di sentirsi vivi. Anche a costo di uscire da una fabbrica sudamericana, farsi impacchettare per bene, essere trasportati su carichi che solcano l'oceano, arrivare in Italia, essere distribuiti, essere venduti, essere indossati, essere buttati.

E non sussiste nessuna differenza sostanziale tra uno studente di Economia e Commercio o uno di Lettere. Pure l'Università degli Studi di Pisa è un'azienda, con il bilancio finale di entrate ed uscite, le tabelle numeriche e i conti che devono tornare, la pubblicità e le strategie di mercato, il sito web colorato e funzionale. Anche lo Stato è un'azienda.

Ed altre ciabattine infradito, altre aule 3, altre presentazioni d'esame, altra carne che è plastica e plusvalore e spirito che si manifesta, si fa materia, torna ad essere spirito, non può fare a meno di giocare, di tentare, di provarci.

Non v'è un senso in questo movimento ciclico che si sposta nello spazio-tempo: è come un Sole o un pianeta nel cosmo stellare. Gira per un motivo incomprensibile, gira perché qualcosa di più grosso gira da qualche altra parte, vorticoso, in caduta libera. Verso un centro che non c'è.

Dio è una sfera infinita con il centro in ogni luogo.

Così non c'è differenza tra un paio di ciabatte e una ragazza di vent'anni, sia che si trovi iscritta al primo anno d'Economia o al quinto di Lettere, sia che si trovi innamorata di un coetaneo o si aggiri da sola su questo brulicante pianeta. Sia che...

Di fronte a questo vuoto di significato ognuno è chiamato in causa per costruire il proprio centro temporaneo d'esistenza. Temporaneo, sì, dato che l'Essere è per propria natura condizionato e impermanente, vuoto.

E di nuovo di fronte ad una scelta si trova l'individuo cosciente che prende atto di questa logica fondamentale, ancora di nuovo può valutare le perdite e i guadagni, aumentare i rapporti, filare la rete dei contatti, tenere di conto le proprie forze effettive e i propri scopi: o il suicidio o la danza insensata. Ma anche questa l'ennesima scelta vuota, dove in sostanza non cambia nulla sia che ci si trovi da una parte o dall'altra della barricata. Tu sei la plastica delle ciabattine, e niente di più, *dove andrai è scritto nel tuo trend aziendale*. Allora, stremati, per rassegnazione, si continua la danza, e non si può far altrimenti. Morte e vita, la stessa cosa.

Io sono innamorato della vita in tutte le sue forme, ma in modo speciale amo una ragazza, la mia famiglia, i miei amici, i miei animali, i miei paesaggi, i miei ricordi, i miei pensieri, il mio corpo, il mio presente, il mio futuro, la mia attività, i diseredati e gli sconfitti, i vincitori onesti ed il ciclo delle stagioni. Di tutto ciò che il mio centro di coscienza percepisce e crede di sperimentare sulla propria pelle, quell'occhio divino così pulito e adamantino da non richiedere sforzi di manutenzione o trasfusioni di sangue, che non può essere scalfito né dal tempo né dalle pallottole.

Ogni cosa possiede il proprio centro di coscienza universale, ed è della stessa natura della mia scintilla interiore. Al di fuori dello spazio e del tempo, ingabbiata in una prigione sensoriale da cui non può evaporare.

Domine, libera nos a malo. Io continuerò a lottare per cercare di togliere anche quell'ultima scintilla di sofferenza che, talvolta, appare così sostanziale e imprescindibile dal resto. Lo farò per me, lo farò per gli altri. Non c'è differenza.

4) IL MUSICISTA PAZZO YANN TIERSEN (di Alberto Giannese)

E la musica del diavolo suonava leggera nelle teste, trascinava la gente a fare il male per il male, e tutti a ridere come fosse niente.

Tiersen suonava, la sua voce era quella che era, ma la sua musica era un coro di archi nel centro del pudore, e la gente se la sentiva nelle tempie. Il musicista pazzo non era pazzo per nulla, suonava nelle strade quel suo inferno di note, così dolci e allegre come solo un patto con Satana può essere.

Uno spicciolo in cambio di una ballata, e Tiersen strizzava il suo occhio ipersviluppato, aprendo in contemporanea l'altro, sembrava un uomo rana di un racconto di Lovecraft, il suo viso aveva qualcosa di viscido, ma nell'insieme faceva pena e simpatia all'unisono. "Dove hai imparato a suonare così?", gli diceva la gente prima di chiedergli un *ragtime*; e lui sorrideva e indicava il suolo con un indice, "laggiù". Lì hanno una musica che è come una prigione di carta, tutti potrebbero rompere le sbarre ma nessuno lo fa, sono troppo belle. E se la rideva contento della sua risposta. Il musicista pazzo Yann Tiersen, il maestro d'organo dell'inferno. Aveva una chitarra acustica vecchia e bellissima, che

ricordava un po' un violoncello con le sue linee bombate, e spesso gli mancavano due tre corde, ma non te ne accorgevi quando la suonava. Completava alcuni suoi pezzi con un'armonica a bocca comprata al mercatino dei cinesi e con un flauto dolce di canna, roba per bambini. La gente diceva che quello lì avrebbe tirato fuori musica pure da un triangolo.

5) BAGLIORE (di Barbara Bernardini)

Non che sia un'esperta... mi limito a spargere un pugnetto di sale sul tavolino di formica, a leccare il bordo dei miei bicchieri larghi e bassi in modo che i granelli ci rimangano attaccati su, a metterci il ghiaccio, i pezzi di limone e la tequila dentro, e a chiamare gli esserini che così nascono dal nulla: "margarita".

Quando mi stufo di vederli ballare davanti a me, raccolgo il sale con le dita e bevo dalla bottiglia. Basta rituali, e mica è il tè!

L'assistente sociale disapprova questa mia passione. Per non creare questioni, non metto più la tequila sulla lista della spesa che le consegno ogni venerdì, ma la compro di nascosto dal bar qui sotto. Calo giù il mio cestino, con i soldi per la bottiglia e una buona mancia, e Lorenzo mi manda indietro quello che chiedo. La mia vita è semplice. Non mi aspetto nulla, così non rimango delusa.

Ma stasera sono senza sale. A dir la verità anche senza limoni, ma chi se ne frega. Il problema è il sale. Perfetto equilibrio, il gusto tondo e pieno del sale e quello asciutto e pungente della tequila. Non è il tè, va bene, ma è il mio rito.

E poi adoro il gusto del sale. Adoro assaporare le mie mani e sentirle salate, come quando al mare da bambina uscivo dall'acqua e mi leccavo le braccia. Quando avevo dodici anni e coi miei cugini correavamo alle saline a giocare in mezzo a quelle montagne bianche, la cosa più simile alla neve per noi che stavamo all'isola. Lì non ha mai nevicato, credo. Allora anche io ero bianca e senza imperfezioni e il mostro stava ancora ben nascosto, acquattato nel mio Dna.

Bevo un paio di sorsate dalla bottiglia essi, per farmi coraggio. Si esce. Apro il portone e non penso a quanto tempo è passato da quando non supero il confine fra casa mia e il pianerottolo di questo secondo piano, da quando l'assistente (non è buffo che io continui a fingere di non aver mai saputo il suo nome? Sì, è buffo...) non mi chiede nemmeno più di farlo, cercando di convincermi con rozze tecniche psicologiche, robbaccia...

Devo solo bussare alla porta di fronte. Quattro porte in tutto, ma ho scelto quella. Dietro ognuna di esse potrebbe pure esserci Barbablù per quanto me ne importa, tanto non conosco la faccia di nessuno qui.

Ho bussato, credo. Però nessuno apre, quindi forse è stata solo una mia impressione, forse è il mio cervello che bussa per cercare di svegliarmi. Vuole chiedermi che ci faccio qui, perché l'ho portato fuori a farlo prendere per il culo da qualche famiglia di sconosciuti o a farci uccidere da Barbablù.

Un lui apre la porta e io chiudo gli occhi. Non voglio vedere la faccia di uno che alle undici di sera si ritrova davanti casa una tizia carrozzata che gli chiede il sale. Non sono l'immagine tipica della ragazza della porta accanto, una con un visino acqua e sapone, le lentiggini e due belle gambe. Somiglio piuttosto al carrettino dei gelati. Eppoi voglio concentrarmi sulla frase. Voglio sembrare tranquilla, non mi va che la mia lingua si metta a fare le bizze, cerco di scandire al meglio le parole, ma quello che esce non è un gran che.

Sento solo "ok", così riapro gli occhi per controllare che mi abbia capito. Cavolo, "ok" potrebbe essere la risposta a qualsiasi domanda... Lo vedo allontanarsi, trascinando le ciabatte. Sbircio dentro. Questi appartamenti sono tutti uguali, sembra di vedere il mio allo specchio; strano effetto, davvero.

Il proprietario delle ciabatte torna con un barattolo.

“Tieni. Ceni sempre a quest’ora?”

“No, mi faccio un margarita”. Forse due, cocco, ma che t’importa? Ma perché gli ho risposto? Tanto non deve aver capito, ho la lingua che non collabora stasera.

Mi giro con la manovra più rapida che mi esce e torno al mio appartamento, già mi manca. Credo mi stia seguendo o forse fuori da casa il mio cervello non si ossigena bene.

“Posso?”

Mi ha seguita. Con la carrozzina ancora a metà sul pianerottolo gli blocco l’accesso. Deve essere uno di quei pervertiti che seviziano gli invalidi. C’era davvero Barbablù lì dietro. Che culo che ho.

“Sto per morire. Leucemia”.

Voglio che capisca che non ho problemi, se vuole uccidermi, si metta in fila. C’era prima il mostro, lui ha la precedenza.

“Tutti muoiono, prima o poi”.

Vabbè, che entri pure. Quando uno ha ragione...

Si siede con me e beve quello che anche lui deve aver preso per un vero Margarita. Faccio come al solito, solo che il suo bicchiere non lo inumidisco con la lingua, ma con l’angolo di un tovagliolo pulito. Ci sto mettendo molta cura. Vorrei che i miei movimenti non sembrassero quelli di un martello pneumatico.

Lui parla e ride. Dice di avermi vista alla finestra quando calo il cestino e aspetto la mia bottiglia.

Messa così. sembro un’alcolizzata. Amico, ti stai sbagliando. Non sono una sfigata, guarda, dipingo pure...

Lui non commenta, fa solo sì con la testa mentre osserva i quadri.

Poi si alza e dice che se ne andrà a dormire.

“Andiamo al mare domani, vuoi? Nove e mezza”.

Oh mio Dio, altro che Barbablù, un buon samaritano, chiedo pietà per la mia anima. Io non rispondo, tanto per domattina se ne dimenticherà, se non l’ha già fatto. Però sarebbe meraviglioso tornare al mare. Mi addormento con quest’idea in testa e un mezzo sorriso fra le mani.

Nei miei sogni corro sulla spiaggia dell’isola, la luce del sole si riflette sulle saline e mi illumina tutta. Sono bella e leggera, il mio vestitino a fiori svolazza tutt’intorno e sembra suonare dei campanellini.

Quando mi sveglio ci credo ancora un po’. Ho quel mezzo sorriso qui. Lo appoggio piano sulla mensolina del bagno e mentre mi preparo lui rimane lì a guardarmi e a ridere di me.

Guardo l’orologio. Sono le nove e dieci minuti. Seduta sulla mia sedia, con ai piedi le ciabattine infradito e addosso il vestitino a fiori, chiudo gli occhi e provo a immaginare quello che accadrà oggi.

Non tornerò all’isola, ma forse la sua sagoma s’intuirà al di là del mare e, stringendo gli occhi, potrò vedere il bagliore delle montagnole di sale. Non correrò sulla spiaggia, ma nemmeno porterò il mostro con me.

Lo sento, oggi andrà così. E domani, chi se ne frega.

6) STRANE COPPIE (di Pasquale Iannucci)

Scimmia s’è comprato un marsupio nuovo. Seduto sul divano se lo rigira tra le mani, compiaciuto.

Sul tappeto, ai suoi piedi, la tenda e il sacco a pelo. Tutto nuovo.

Nella mano destra, una sigaretta accesa. La televisione trasmette una partita di tennis.

Fuori, l'aria è sporca e afosa. Nel cielo c'è il sole. Implacabile e minaccioso. Non piove da settimane e fa caldo. Un caldo bastardo. Ci saranno almeno quaranta gradi.

Scimmia si toglie la maglietta e si asciuga il sudore che gli cola dalla fronte e dalle ascelle. Rimane qualche minuto, a torso nudo, indeciso se rimetterla o no.

La maglietta è intrisa di sudore, l'annusa. Puzza.

Decide di buttarla nel cesto dei panni da lavare. Spegne la sigaretta, si alza e fa per andare in bagno.

Squilla il telefono.

Scimmia torna indietro, fissa l'apparecchio per un po' e decide di far finta di niente. Dopo attimi interminabili, finalmente, il silenzio. Va in bagno e fa quello che deve fare e torna a sedersi. La partita di tennis è finita. Adesso ci sono le semifinali di hockey su prato.

Il telefono squilla di nuovo. Questa volta Scimmia va a rispondere. E' Asimov.

Asimov ha bisogno del suo aiuto. La sua macchina non parte. Dice che crede sia la batteria.

- Ieri sera ho dimenticato le luci accese - dice.

Scimmia tace. Guarda fuori e l'idea di uscire con quel caldo, il sole e il sudore e tutto il resto lo fa star male. Sbuffa. - E' proprio necessario? - chiede.

Asimov insiste. Sostiene che se non va ad aiutarlo, subito, non potranno partire. Dice che non potranno andare a prendere il vino. Dice dai, cazzo, muovi il culo.

Scimmia continua a stare zitto. Poi dice occhei e arrivo e dove sei e via dicendo.

Alla fine si salutano e riagganciano. Scimmia resta un po' in piedi a guardare il telefono. Poi si risiede.

Mancano solo tre quarti d'ora al termine della partita.

Quando Schizzo entra nel bar Meteora, l'insegna luminosa della Cariplo dice che sono le ventuno esatte. Il derby è iniziato da mezz'ora e non c'è un posto libero. A fatica raggiunge il bancone.

Il barista gli serve la solita pinta di Tennent's super. Schizzo afferra il bicchiere e si guarda in giro. Verso il fondo, vicino ai bagni, intravede Alfio. Cerca di farsi notare ma niente. L'altro è troppo preso dalla partita.

Intanto, sul campo, corrono e sudano e bestemmiano ed esultano. Schizzo pensa che sarebbe dovuto andare allo stadio. Pensa che guardare le partite alla tv sia da stronzi. Ma gioca il Milan. Va bene anche la tv.

Alla fine del primo tempo si alzano in parecchi. Qualcuno va in bagno, altri si avvicinano al bancone.

Schizzo raggiunge Alfio.

- Allora? - chiede.

- Eh, cazzo, allora cosa? Non vedi che ci stanno facendo strappare?

- Eh, figa. Lo vedo, lo vedo...

Schizzo si accende una sigaretta. Alfio si alza per andare in bagno. - Ordini due birre? - dice, prima di scomparire dietro la porta.

Asimov è seduto in macchina e zampilla sudore. Guarda l'orologio, impreca e bestemmia. Gioca con le manopole dell'autoradio. Mette su on. Si ricorda che la batteria è a terra e rimette su off.

Scende e guarda verso l'orizzonte, rosso, arancione e giallo. Il sole sta tramontando. L'asfalto risputa il calore accumulato durante il giorno e l'aria sa di fogna e gas di scarico.

Dalle case, rumori di televisori accesi, rubinetti scroscianti, voci e litigi. Ogni tanto, un boato. Ma, a parte questo, il paesello è immerso in un silenzio irreali. - Ma che cazzo succede? - si chiede Asimov.

E nello stesso momento, come folgorato da un'illuminazione, si batte la fronte con il palmo

della mano sinistra.

- Il derby, cazzo!

Risale in auto, prende il telefono e compone il numero.

Scimmia ha appena finito di montare il treppiede. Ci mette sopra la macchina fotografica e la collega al temporizzatore. Dieci minuti, pensa. Dieci minuti mi dovrebbero bastare.

Mette la vhs nel videoregistratore, preme il tasto play e si siede sul divano.

Una tizia con un cavallo. Lei che fa quello che deve fare. Entrano due uomini e anche loro fanno quello che devono fare. Così com'è, con tutto che cola e il cavallo che nitrisce.

Scimmia manda avanti ma è sempre la stessa solfa. Donne e animali. Un film zoofilo.

- Ma come fa la gente a guardare 'sta roba? - pensa. A lui la zoofilia fa schifo.

Ferma il nastro e ripensa alle scopate della sua vita. Finalmente, intorno ai ventiquattro anni, gli viene duro. Si mette in posa e inizia a masturbarsi. Intanto guarda il temporizzatore. Mancano tre minuti.

Se lo mena e ricorda. Ricorda e se lo mena.

...Un minuto e mezzo...uno...quaranta secondi...trenta, venti...cinque, quattro...due...

Il telefono squilla facendolo sobbalzare. Il flash illumina aria e mobili. D'istinto, s'è girato venendo dalla parte sbagliata. - Merda, ma chi è che rompe le palle?

Si pulisce la mano e va a rispondere. La voce di Asimov. Se l'era scordato.

- Cazzo, scusa...

- Scusa un cazzo! Sono tre ore che t'aspetto. Stai guardando la partita, vero? Figlio di puttana!

- No, ma che partita. Stavo per uscire, quando ho avuto l'ispirazione. Una foto stupenda...Sai com'è, non volevo perdere la poesia del momento e così ho dimenticato l'appuntamento... scusa, davvero...

Scimmia è un artista maledetto. L'arte è la cosa più importante della sua vita. Quando Scimmia ha l'ispirazione non pensa a nient'altro. E' più forte di lui.

Asimov respira a fondo e si ripete queste cose cercando di crederci. Adesso mi calmo, pensa.

- Allora, cosa fai, vieni? - dice poi.

Scimmia guarda la macchina fotografica e sospira. - Arrivo,- dice, - tanto l'ispirazione se n'è andata...

- Ah, grazie - fa Asimov, sarcastico. - Muoviti - aggiunge. E, dopo aver riagganciato, scende dall'automobile.

Seedorf segna a due minuti dalla fine. Il bar Meteora è un tripudio di grida e gente che si abbraccia. In strada è tutto uno strombazzare e sventolare bandiere. Come d'incanto, il risveglio. Adesso il paesello sembra riprendere vita tutto d'un colpo. Dai finestrini delle auto spuntano mezzi busti paonazzi che urlano e insultano.

Schizzo e Alfio sono seduti al loro tavolo. Brindano alla vittoria. E cazzo, dice Schizzo, lo sapevo che avremmo vinto.

- Anch'io lo sapevo - fa eco Alfio, alzando la pinta in segno di salute.

- Stronzate, dicevi che ci stavano facendo strappare...

I bicchieri si toccano. Bevono.

- E' vero, ma non vuol dire niente. Intendevo che avremmo vinto ma sofferto. Le vittorie sono sempre sofferte.

- Cazzo Al, come sei saggio...

Alfio annuisce, igolla l'ultimo sorso e alza il braccio destro. - Altre due!

Alfio propone di festeggiare. Schizzo è titubante. Non aveva previsto il dopo vittoria. Alfio insiste, lo porta in macchina e gli stende una riga. - Di quella buona - dice - La migliore.

Schizzo arrotola un pezzo da dieci e tira su. Si guarda intorno e pensa che sì, ha voglia di stare in giro. Allora dice va bene Al, andiamo al Segreta. - C'è una festa.

Alfio gli lancia un'occhiata di sbieco. - Cazzo di posto è il Segreta?

- Eh, è un locale, sulla Circonvalla. E' pieno così di figa.

- E che festa fanno?

Schizzo guarda fuori dal finestrino. Un grappolo di persone è accalcata di fronte al Meteora. Discutono della partita e si sfottono a vicenda. Ogni tanto, in lontananza, si sente un clacson che suona e qualcuno che grida. Schizzo si accende una sigaretta. - Gay - farfuglia.

Alfio lo guarda strano. E' un tradizionalista, lui. Così Schizzo si sente in dovere di rassicurarlo.

- Cioè, voglio dire, non è che ci sono solo gay. C'è un po' di tutto. Lesbiche, trans...Ma anche gente normale. Normale, capisci? Come noi. E una cifra di tipe. Poi magari, oh, cazzo ne sai. Magari ti trovi la tipa bisex che ci sta. Cioè, hai capito, dipende da te.

Alfio lo riguarda strano. In silenzio. Lo guarda e non parla. Si strofina il mento con la mano destra. E' dubbioso. I froci non mi piacciono, dice.

- Ma non te la devi menare - prosegue l'amico -, se si avvicinano troppo, glielo dici. Poi, oh, cioè, per me è uguale. Possiamo andare anche da un'altra parte. Non so, dimmi tu...

- Ok, facciamo così, andiamo lì e vediamo com'è. Se è uno schifo, ce ne spaesiamo in battuta. Okay?

- Va bene.

Per suggellare la decisione, stendono un paio di strisce.

Poi, siccome non sono neanche le undici, tornano al Meteora a farsi qualche birra.

Scimmia arriva dopo un quarto d'ora, in bici. E' tutto sudato e c'ha il fiatone. - Ciao Asimov, - ansima, - ho portato i cavi per la batteria.

- Beh, se vieni in bici i cavi sono completamente inutili...

Scimmia smonta dal mezzo, si toglie lo zaino, si piazza davanti alla macchina e, assorto, si massaggia la tempia destra.

- Potremmo fermare una macchina! - esclama, dopo qualche secondo.

Si guardano intorno. Nessuno. Asimov si stringe nelle spalle. - Potremmo collegare i cavi alla dinamo della tua bici! - dice, come se avesse avuto una geniale intuizione. Poi, senza attendere risposta, sale in macchina e mette in folle. - Vai, spingi.

Scimmia resta a guardarlo a bocca aperta, si avvicina all'auto e inizia a spingere. Così per alcuni minuti.

Finalmente, dopo un paio di raschiate e singulti a vuoto, la vecchia Ford si mette in moto.

- Molla la bici e sali che siamo in ritardo! - grida Asimov pestando sull'acceleratore.

Fanculo, pensa Scimmia. E vorrebbe dirglielo. Lo farebbe, se solo avesse più fiato. Invece si limita a un gesto vago con la mano. Quindi lega la bici ad un lampione, recupera zaino, cavi eccetera e sale in macchina.

- Per che ora ci aspettano? - chiede.

- Boh, non so neanche dove sia, 'sto cazzo di posto.

Il barattolo con le paste è sulla mensola, in camera. Lo apre e ci guarda dentro. Due sacchetti, sigillati.

Tutto a posto.

Ne prende uno e se lo infila nelle mutande. Poi il fumo e i soldi. Esce, chiude la porta e raggiunge Alfio, dall'altra parte della strada che gli chiede allora, tutto bene?

- Tranchi - dice lui - Ho preso un po' di paste. Voglio alzare cash, stasera. A proposito, ne vuoi una?

- Boh, non so. Ho sentito dire che la bamba e l'ecstasy, prese assieme, fanno male. Tu, che dici, sarà vero?

Schizzo, nel frattempo, ha tirato fuori il fumo e si è messo a rollare.

- Oh - dice - secondo me sono tutte stronzate. L'ecstasy non fa male. Anzi, ti aiuta. Non devi credere a quello che dicono i giornali. Sono tutte vaccate...

- Dici?

- Senti, fa come ti pare. Io ne ho una cifra. Se vuoi te ne do una, ma se non te la senti lascia stare.

Alfio prende la canna che gli sta porgendo l'amico, aspira a lungo e dice occhei, dammene una. Schizzo si slaccia la cintura e i pantaloni. Infila le mani nelle mutande e tira fuori il sacchetto. Alfio sgrana gli occhi: eddai, cazzo!

- Eh, cazzo c'hai?

- Le tieni nei coglioni?!

- Eh, figa, dove cazzo me le metto, in tasca? Son mica scemo, io!

- Ma almeno il sacchetto è chiuso bene? Non è che le hai inquinate? Cazzo, le paste son porose, assorbono!

- Oh, vaffanculo, se te la devi menare così, non prenderla.

Schizzo allunga la mano, prende la canna e fa una lunga tirata, l'ultima. Tira giù il finestrino e butta via il filtro. - Occhei, occhei - dice Alfio - Dammene mezza.

Schizzo prende una pasticca e la divide. Metà la ingoia, l'altra la dà ad Alfio che fa la stessa cosa.

L'insegna al neon del Segreta lampeggia da lontano. Verde-rosso-giallo. Verde-rosso-giallo. Se(verde)- gre(rosso)- ta(giallo). Così, all'infinito. Tutte le notti. Dal tramonto all'alba. Dentro è la solita bolgia di luci stroboscopiche, frustini e tanga in pelle. Fa un caldo della madonna, dice Alfio. Ma la musica è troppo alta, Schizzo non lo sente. Alfio gli tocca una spalla e ripete l'affermazione. L'altro annuisce, gli s'avvicina all'orecchio e grida. - Vai pure al bar. Ordina da bere, io vado un attimo di là. Ho da fare per un po'.

Il telefono di Asimov strilla, ulula e vibra selvaggiamente.

Lui non si scompone. Allunga una mano, apre il cruscotto ed estrae una specie di citofono con una brugola per antenna.

Risponde.

Al telefono è laconico, impassibile. Si limita a fare su e giù con la testa. Ogni tanto un sì, va bene.

Poi dice allora a dopo e ciao. Spegne il telefono e lo ripone nel vano porta oggetti della sua portiera.

Silenzio. La Ford ronza agilmente nel traffico.

Scimmia è curioso. Guarda Asimov e la strada. La strada e Asimov. - Chi era? - chiede infine.

- Stavroghin

- Ma non era in Sudamerica?

- E' tornato ieri. Dice se ci becchiamo. Vuole salutarci, domani lo ricoverano.

- No! Psichiatria?

- Malattie infettive...s'è beccato la Gonorrea.

- Che schifo! Ma come cazzo ha fatto?

- Eh, come vuoi che abbia fatto? Ha scopato senza goldone, ecco come ha fatto! Ma c'ha 'sta fissa. Dice che se usa l'affare non gli si alza nemmeno e così, piuttosto che metterlo, se la rischia.

- Che coglione.

- Già.

Restano in silenzio. Asimov è impegnato a guidare. Scimmia pensa alla Gonorrea e a tutte quelle malattie che rischiano di minare la sua immortalità. - Non vi capirò mai a voi italiani...- dice poi.

Asimov si volta a guardarlo per una frazione di secondo. - Perché, tu cosa saresti?

- Come cosa sarei? Sono argentino, io!
- Tuo padre è argentino. Tu l'Argentina non sai nemmeno dove si trova...
- Ma cosa c'entra? E' il sangue che conta. Il mio, per metà, è argentino.
- Senti, levati dalla testa 'sta cazzata. Tu sei italiano, punto.
- No, no. Io sono argentino. Ho il tango che mi pulsa nelle vene, io!
- Il tango?! Ma se non sai ballare!
- Cazzo c'entra? E' il sangue che conta. Solo il sangue.

Inutile continuare, pensa Asimov. Ci dev'essere la luna piena, da qualche parte. E' sempre così.

Quando la luna è piena, Scimmia è argentino. Oppure ha bevuto. Di solito non diventa argentino prima della terza birra. - Senti Scimmia, hai bevuto?

- Eh?!

- Niente, niente...

Mezz'ora più tardi entrano nel bar Meteora.

La tizia ha i capelli lunghi, corvini. Occhi verdi e fianchi sinuosi che si muovono al ritmo sincopato della musica assordante.

Va da Schizzo e inizia a strusciarsi. Alfio li guarda con tanto d'occhi. Si avvicina e dice minchia, questa ci sta, dice, chiedici se c'ha l'amica. Poi s'allontana e si mette a ballare, di fianco. La ragazza lo guarda. Sorride. - Puttana - dice Alfio sorridendo.

Lei strizza gli occhi e scuote il capo. Non ha capito. - Puttana - ripete lui. Lei si avvicina.

- Come ti chiami? - chiede lui.

- Sorry, - risponde lei, - I don't understand! - e si rimette a ballare.

Cazzo, dice Alfio. Questa è straniera, parla olandese. Le olandesi sono tutte porche, dice. Schizzo lo spinge da parte e afferra la ragazza, per i fianchi. Lei non dice né fa nulla. Lo segue, si lascia guidare.

Poi lo allontana e balla con Alfio. Lei ride, ripete sorry, I don't understand. Vanno avanti così per un pezzo. Prima uno, poi l'altro.

Quando si accendono le luci, Alfio guarda l'ora. Le quattro e mezza. La tizia va al guardaroba, prende una borsa e poi via, verso il bancone. Schizzo e Alfio, dietro. La musica cessa qualche istante dopo.

- Oh - dice Alfio dando una gomitata a Schizzo, - ma tu lo parli l'olandese? Chiedici il numero di telefono - gomitata - magari vuole un passaggio - gomitata - L'amica, chiedici dell'amica...

Lei continua a sorridere. Li guarda gesticolare e fare domande e scuote il capo ma loro non mollano. Il numero, dicono. Dacci il numero di telefono.

La mano, tozza e inanellata, s'appoggia allo sterno di Schizzo facendolo indietreggiare. La donna è alta sì e no un metro e cinquanta. Ha i capelli corti, uno scorpione tatuato sul collo e tre o quattro menti che vibrano e sballonzolano di qua e di là. Un incrocio tra un tricheco e un mastino napoletano. Non l'hanno nemmeno vista arrivare. Se non fosse per il seno e la voce sarebbe un uomo. - E questa chi è? - chiede Alfio in pieno stupore.

- Fuori dalle palle! - dice la donna.

I due sono di gesso. Non parlano, non si muovono. Alfio guarda Schizzo che scuote la testa e balbetta parole senza senso. - Allora - ripete il mastino - fuori dalle palle. Finché ballate e fate gli scemi, nessun problema. Ma lei sta con me. Quindi...aria!

E detto ciò, prende la ragazza per la nuca e le dà un bacio. Lungo e appassionato.

Stavroghin siede ad un tavolo. Sta bevendo una birra e guarda la tv. Commentano la partita e intervistano i calciatori.

Asimov non lo vede nemmeno. Entra e si fionda verso il bancone e ordina da bere. Scimmia invece si avvicina. Lo saluta e si siede. - Ciao Scimmia - dice Stavroghin.

Scimmia non dice nulla. Fa solo un cenno con il capo, prende la birra di Stavroghin, riempie l'unico bicchiere che c'è sul tavolo e beve.

- Com'è buona la birra oggi - dice poi, facendo schioccare la lingua sul palato.

Soprattutto se non la paghi tu, pensa Stavroghin. Ma non lo dice. Nel frattempo è arrivato Asimov con la sua birra. Anche lui fa solo un vago cenno con il capo prima di sedersi. Prende una sigaretta dal pacchetto di Stavroghin e l'accende.

- Allora - chiede - come va? - Sbuffi di fumo dalle narici. - Ti sei divertito in Sudamerica?

Stavroghin tentenna qualche secondo. Divertito non è la prima parola che gli viene in mente, tentenna qualche secondo prima di rispondere. Asimov lo guarda e non dice niente. Non è che poi gli interessi molto. Stavroghin sospira. Poi dice: sai, è stata dura. Vivevo nella parte più povera del paese. Dovevo combattere la solitudine e la miseria. No, non è stato facile per niente. Ho conosciuto tutti i boss della malavita locale. Serate e serate passate a bere birra parlando di calcio e di armi. Davvero impressionante...

- Tutto qui? - lo interrompe Asimov - Per fare questo potevi andare a Napoli o a Palermo. Che bisogno c'era di andare fin laggiù?

- Beh, ma ho fatto un sacco di cose... sai, ho anche ripreso a scrivere - risponde Stavroghin ravanando nello zaino che ha con sé. Quindi estrae una decina di fogli e li porge ad Asimov. Lui osserva i fogli che sono sbucati sotto il suo naso, li prende e inizia a leggere.

La storia di un tizio di nome Lazzaro. Il padre di Lazzaro si suicida quando lui ha tre anni. A quindici anni gli muore la madre cadendo dal balcone mentre annaffia i fiori. Lazzaro va a vivere con la vecchia nonnina paralitica. Studia di notte e di giorno fa il ciabattino. Purtroppo il povero Lazzaro ignora che la nonnina, per sopravvivere, è costretta a prostituirsi. Sarà questa la causa del suo primo tentato suicidio. Lazzaro sorprende la nonna a letto con il suo migliore amico. A quanto pare nel quartiere lo sapevano tutti. Per Lazzaro è un colpo troppo forte e cerca di annegarsi nel bidet. Lo salverà un vicino di casa. Da questo punto la vita di Lazzaro sarà un crescendo di autolesionismo e ricoveri coatti. Il racconto si chiude con Lazzaro che piange sulla sua cattiva sorte.

Asimov finisce di leggere e passa il tutto a Scimmia. Scimmia arriva alla quindicesima riga, annuisce, poggia i fogli sul tavolo e si riempie il bicchiere. Altro schiocco di lingua sul palato ed è davvero buona la birra oggi. - Cazzo com'è buona.

- Allora? - chiede Stavroghin.

- Mi fa schifo - dice Asimov - E' pesantissimo. Mi ha fatto venire l'ansia... Perché scrivi 'sta roba?

- Prendo spunto dalla mia realtà.

- La tua realtà?!

Anche Stavroghin è un artista maledetto. Beh, a lui piace pensarlo...

Asimov si stringe nelle spalle e finisce la sua birra. - Contento tu - dice.

Quando escono dal Penny Market mancano venti minuti alle sette. Il sole è già sorto da un pezzo.

Il piazzale della stazione è semi deserto. Davanti all'unico baracchino aperto, s'accalcano i reduci della notte appena trascorsa.

Alfio ha in mano un sacchetto di caramelle che succhia avidamente. - Minchia - dice - Quella stronza è stata fortunata che è una donna se no vedevi che testata che ci davo...

- Di chi stai parlando? - chiede Schizzo.

Alfio ci pensa su qualche secondo. - Beh, di quella del Market...però, ora che ci penso pure alla frocia c'avrei dato una capata...

- Lesbica, si dice lesbica.

- Minchia, cazzo te ne frega come si dice! Sempre strana è...

Schizzo ripensa alla tizia del Market. Quella sì che l'avrebbe picchiata volentieri. L'altra no.

Lui non ha niente contro le lesbiche. Non è colpa loro, pensa, sono persone malate. E' l'essere accusato ingiustamente che lo fa imbestialire. Mangiarsi un Mars di nascosto, lui.

- Sai che cazzo me ne frega a me del tuo Mars - le aveva detto.

Solo che quella insisteva. Gli agitava la confezione vuota sotto il naso. - E questo? - tagliava con quella sua voce arrogante, - Questo chi l'ha mangiato? Mio nonno?

E dondolava su e giù quell'inutile pezzo di carta. Su e giù, su e giù, su e giù...

Allora aveva dovuto risponderle. - Sai che cazzo me ne frega a me del tuo Mars - le aveva detto.

Ed era stato lì lì per saltarle addosso. Con i muscoli del collo induriti per il nervoso e la stanchezza e la droga e via dicendo. Poi quell'attimo di lucidità. Non voleva casini. Voleva solo fare colazione e andarsene a dormire. L'aveva ignorata e via, verso la cassa. - Eh no! - aveva strillato lei - Chi è che paga questo? Eh, chi paga?

- Fallo pagare a tuo nonno! - e quasi quasi gliela dava davvero, la testata. Aveva anche fatto un passo per raggiungerla. Uno solo, poi s'era fermato.

Lei aveva barcollato impallidendo per lo spavento e s'era dileguata nel retro del negozio. Forse a chiamare aiuto, forse no. Lui aveva pagato le sue brioche e il suo mezzo litro di latte ed era uscito. Alfio dietro, zitto.

A ripensarci adesso quasi gli viene da ridere. Ma sì, pensa, chissene frega.

Decidono di mollare l'auto nel parcheggio e si allontanano in cerca di una panchina. Ne trovano una in una zona isolata e abbastanza decente. Si siedono.

La ragazza ha i capelli blu e giallo e viola, rasati da un lato e lunghi dall'altro. Sulla faccia anelli, orecchini e ferro ovunque. Appeso ai pantaloni porta un enorme mazzo di chiavi che sferraglia e tintinna ad ogni passo. Si avvicina velocemente ad una macchina, si cala le braghe e si accovaccia.

Alfio non riesce a crederci. E' lui che la nota per prima e giù gomitate e cazzo, guarda quella. Ma come sta? Minchia che gente che c'è in giro e così via.

Anche lei li ha visti e accenna qualcosa con una mano. Un saluto o un vaffanculo, loro non capiscono.

- Come stai? - grida Alfio.

- Avete dei fazzoletti di carta? - chiede lei.

Quella è una punk, dice Alfio. A me le punk fanno schifo, sono strane. Schizzo si alza e si fruga nelle tasche dei pantaloni. Trova i fazzoletti e glieli porta. Lei li prende e mi devi guardare per forza?

Schizzo abbozza un cenno di diniego con la testa, si gira e torna alla panchina.

Lei finisce di fare quello che sta facendo, si pulisce e si rimette i pantaloni. Poi va verso i due.

- Mi offrite una sigaretta?

Alfio gliene dà una. - Da accendere?

Spunta l'accendino.

Adocchia i biscotti. - Uah! - esclama - Buoni 'sti biscotti, me ne date uno?

Schizzo le porge tutta la scatola. - Tienili pure. Sono sazio.

Lei agguanta la scatola e ne divora il contenuto in una manciata di secondi. Rutta.

- Vuoi una cala? - fa Schizzo. Lei si gratta la guancia e dice no grazie. - Ho il Dna superiore, io.

- Ci scusi un attimo, vero? - le dice Alfio prendendo l'amico per un braccio.

Si allontanano qualche metro mentre la ragazza si attacca al cartoccio del latte.

Alfio è preoccupato. Dice minchia, ma sei scemo? - Mica te la vorrai scopare, vero? Non vedi che è robbosa? Non hai sentito che ha detto? Cazzo, quella c'ha il Dna...sai cos'è, vero? La malattia dei tossici e delle checche! Come niente, te lo attacca. Ha pure la forma più grave, hai sentito? L'ha detto lei, il Dna superiore. Avrà sì e no sei mesi di vita...Cazzo,

andiamocene! Non fare cazzate.

Alfio parla e scuote l'amico. Lo scuote e guarda la punk. Schizzo invece è tranquillo e non te la menare, dice. A me sembra che ci stia dentro e non ha l'aria malata eccetera eccetera.

- Oh, - lo interrompe Alfio, - fa' come vuoi. Io me ne vado.

E detto questo se ne torna alla macchina. Schizzo si avvia verso la panchina. La punk ha una mano infilata nei pantaloni e si gratta tra le gambe. Quando lo vede la tira fuori e si annusa le dita. - Il tuo amico? - chiede.

- Se ne torna a casa. E' stanco. Sai com'è, siamo in giro da ieri sera.

Lei annuisce e dice scusami ma ho un'irritazione che mi sta facendo uscire pazza. Quindi si rinfila la mano nei pantaloni. Altra ravanatina e poi via ad annusarsi le dita.

Schizzo non dice niente. Prende una sigaretta e l'accende. - Che avete fatto? - chiede lei.

- Niente di che. Siamo andati a ballare e...

- Insomma, una serata da segaioli.

- No, macché...

Asimov si guarda in giro cercando di scorgere una luce, uno scintillio. Qualunque cosa tradisca la presenza di esseri umani. L'unica cosa che vede, però, è buio e campi avvolti nel buio per chilometri e chilometri. Scimmia lo segue a qualche metro di distanza.

Hanno preso solo una bottiglia di vino e la tanica per la benzina.

L'auto è ferma un po' più in giù, in un parcheggio. Nel bagagliaio, una damigiana da cinquanta litri di puro barbera fatto in casa.

- Non riesco a capire perché non abbiamo fatto benzina prima di partire - dice Scimmia.

- Perché nessuno dei due c'ha pensato.

- La macchina è tua. Ci dovevi pensare tu...

- Va bene, ho sbagliato io.

- Italiani, non vi capirò mai!

Silenzio.

- Senti, - prosegue Scimmia, - io ho cambiato idea. Non parto più. Mi dai la metà dei soldi che abbiamo speso per il vino e siamo a posto.

Asimov sgrana gli occhi, incredulo. - Ma sei scemo? - sbotta - Mi fai arrivare fin qui, organizzare tutto...t'ho aspettato sotto il sole per ore e tu che fai? Mi pacchi?!

- Eh, - sospira Scimmia, - non mi va più. Noi argentini siamo fatti così...passionali, impulsivi...

Asimov lancia la bottiglia nel vuoto. - Senti, - dice, - adesso mi hai rotto il cazzo con 'sta storia!

Ma Scimmia non ne vuole sapere di starlo a sentire. Dice sei tu che mi hai rotto il cazzo. Tu e la tua schifo di macchina. Dice è meglio se ci dividiamo. - Io non ci vengo alla festa a vendere il vino. Non sono un leso, io. Sono un artista, cazzo. Un artista argentino!

Asimov scuote il capo e io ci rinuncio. Fa' un po' quello che vuoi, dice. E senza aspettare oltre si rimette in marcia. Scimmia resta fermo per alcuni minuti. - I miei soldi! - grida.

Ma l'amico finge di non sentirlo. Ha visto un benzinaio self-service e lo sta puntando a tutta velocità. Scimmia fa la stessa cosa con Asimov.

Davanti alla pompa di benzina, Asimov sta riempiendo la tanica. E' accigliato, nervoso.

Scimmia si avvicina lentamente. Le mani dietro la schiena e gli occhi bassi.

- Scusa Asimov, non volevo offenderti...

Asimov non risponde. Sbuffa e guarda un punto impreciso davanti a sé.

- Anch'io non volevo offenderti.

- Scusa Asimov!

- Scusa Scimmia!

Si abbracciano. Sono di nuovo amici. - Fratelli.

- Già, fratelli.

S'incamminano insieme verso l'auto, la raggiungono e riempiono il serbatoio. Poi salgono e mettono in moto. All'imbocco dell'autostrada Scimmia emerge dal suo silenzio e non guarda, io non me la sento. Asimov sospira e dice va bene, ma scendi qua. - lo prosegua. Indietro non ci torno.

- Va bene. Fermati...ah, i soldi.

Asimov tira fuori alcune banconote, le conta e le dà a Scimmia. - La tua metà - dice.

Scimmia prende i soldi, l'infilta nel marsupio e scende dalla macchina. S'incammina lungo il ciglio della strada. Ogni tanto, al passaggio di un'auto, estrae il pollice dalla tasca sperando in un passaggio.

Asimov guida. Nell'autoradio i Whitehouse. Guarda in lontananza, verso il cielo.

Marte non era così vicino alla terra da cinquantanovemila anni.

7) AURORE LIVIDE (di Alberto Giannese)

Aurore livide,
rimbocco a Mozart il lenzuolo di terra,
e i miei sogni sono un parto di corvi,
una strega che cucina un cane:
onirico è il disegno del labirinto,
Minotauro è il mio ultimo neurone.
I ricordi non hanno più peso,
leggero, mi sento leggero,
l'aria mi accoglie tra i suoi figli

8) POESIE SCELTE n. 3 (di Alessandro Monticelli)

MARY

Lei profuma di buono
e di gambe così belle e
tornite non ho viste mai.

Mi piace accarezzarle e baciarle
ma non sono mie
non sono di questo tempo
non sono di questo amore.

Le ho in prestito ma non so
ancora per quanto.
Ci ho sbattuto la testa
tanti anni fa, inutilmente.

Ora me le donano come si dona
il cibo ad un dio pagano
in cerca di un buon raccolto
o di una generale benevolenza.

Il pranzo è stato frugale
ed in camera solo libri
e qualche rivista di poesia.

Mai sapere cosa avresti potuto essere.

Senza Titolo

Aiuto l'invenzione è scomparsa.
La composizione è ridotta ad accomodamento.
Ed io, per cinque piani, non sono riuscito neanche
a scrivere una frase sulla parete del tuo ascensore.

AL MERCATO

Non sono un maître à penser televisivo in ascesa.
Non mi chiamo Rainer a cui venivano offerti alloggi
e favori economici da amici e mecenati.
Ma sono costretto a vendermi in fresche trance sanguinanti,
al mercato (asf)ittico della pagina mezzo scritta e
mezzo immaginata.
Illuminato dal banco
dalla luce al neon
della mia stella.

EX VOTO

Conservo la bocca fracassata
Nel mio sacrario personale.
La raccolsi tra le mani durante
Una commozione quieta, maschile.
Alcuni credono che non possa più parlare
Io adesso so che le mie grida e le mie imprecazioni
Arrivano su su fino ai sandali di Dio.

Senza Titolo

Mentre l'inverno ingrigia l'azzurro
Fermo con una baguette nella mano sinistra
Spero non mi si addica la posterità.

TITOLI DI CODA

Ringraziamo: Vale che ci vuole tanto bene; i Folletti Malvagi della Mente (Luca).

Contatti: Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com - Luca Malventi: an-shu@libero.it
Manuel: nevercat83@yahoo.it - Federico: ominostorico@libero.it
Collettivo: redazione@catrameletterario.com

**CATRAME è anche su Internet all'indirizzo:
<http://www.catrameletterario.com>**

INVIATECI I VOSTRI MATERIALI

- Regolamento per i collaboratori sul sito internet

DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)

Facoltà di Filosofia - Pal. Matteucci (scale)
Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)

Facoltà d'Ingegneria
Facoltà d'Informatica
Facoltà d'Economia

Biblioteca d'Antichistica (via S. Maria, 77)
Biblioteca di Storia e Filosofia (Piazza Torricelli, 3/A)

Chicco di Senape (Piazza delle Vettovaglie, 18)
Copisteria Pendragon (Piazza Dante)
Cinema Teatro Lux (Piazza Santa Caterina)
Arsenale Cinema (vicolo Scaramucci, 4)

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI E' PIACIUTO?

AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!

CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO E DISTRIBUITO LIBERAMENTE...

NO© Copyleft 2005 - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

Ciclostilato in proprio. Dicembre 2005.